Rosanna Sornicola

# Alcune recenti ricerche sul parlato:

## Le dinamiche vocaliche di (e) nell'area flegrea e le loro implicazioni per una teoria della variazione

*Estratto da:*

SCRITTO E PARLATO

Metodi, testi e contesti

Atti del Colloquio internazionale di studi

*(Roma, 5-6 febbraio 1999)*

*A Cura di*

MAURIZIO DARDANO, ADRIANA PELO

ANTONELLO STEFINLONGO

Rosanna Sornicola (Napoli)

# Alcune recenti ricerche sul parlato: le dinamiche vocaliche di (e) nell'area flegrea e le loro implicazioni per una teoria della variazione

## 1. *Parlato e polimorfismo*

Negli ultimi decenni la ricerca sul parlato spontaneo di varie lingue si è notevolmente sviluppata in molteplici direzioni, che toccano settori diversi della linguistica teorica e applicata. Una linea di indagine che sembra particolarmente interessante seguire è quella che collega l'analisi del parlato spontaneo, non pianificato, al problema del "polimorfismo strutturale". Si intende con tale termine una condizione strutturale per cui un significante compare in più forme varianti o allotropi. Si tratta quindi di una condizione di variazione interna alla struttura linguistica.

Come è noto, il polimorfismo o allotropia è una questione cruciale per le discipline che tradizionalmente si occupano di variazione e cambiamento, come linguistica storica, dialettologia, sociolinguistica. È inoltre una questione di rilievo anche per settori della linguistica generale che si occupano delle invarianti strutturali: lo studio dei fenomeni di polimorfismo infatti può consentire anche una migliore comprensione dei processi (fonetici, morfologici e sintattici) che "funzionano" all'interno di strutture sistemiche. In un certo senso, si potrebbe sostenere che tra studio del polimorfismo e indagine strutturale sistemica sussista una relazione come tra una dinamica ed una statica. Per chiarire questo punto bisogna tuttavia fare alcune ulteriori precisazioni sui possibili tipi di polimorfismo strutturale.

Si possono distinguere almeno due tipi fondamentali di polimorfismo. Nel primo caso il significante di un segno viene attratto (total-

mente o parzialmente) nell'area di un altro segno, venendo a coesistere con il significante di quest'ultimo. Così ad esempio in italiano il paradigma di *andare* mostra nel presente un ben noto caso di politematismo (*va– / and–*) tra le persone del singolare e la terza plurale, da un lato, e la prima e seconda persona del plurale, dall'altro. Per "andare" il politematismo si ritrova anche in altre lingue romanze (cfr. fr. *je vais, tu vais, il va, nous allons, vous allez, ils vont*), talora con alternanza tra gli esiti della base latina VADĔRE e quelli della base IRE (cfr. *LEI* 2, 744b e ss.).

Questa casistica sembra caratteristica delle derive morfologiche di suppletivismo, in cui le forme di un paradigma perdono il loro originario valore semantico e, acquisendo una nuova funzione, vengono attratte nell'area di un significante diverso da quello originario, finendo col coesistere con forme che sono lo sviluppo ininterrotto di tale significante. Questa condizione, che si definirà di "polimorfismo esogeno", chiama in causa una serie di problemi complessi di teoria della grammaticalizzazione, non meno che di teoria (se ce ne è una) dell'interferenza. Per quanto riguarda la prima ci si può chiedere come avvenga il processo di desemantizzazione del valore originario, che tanto spesso si riscontra nei processi di suppletivismo. Ad esempio, AMBULĂRE, presumibile base del tipo italiano *andare*, aveva originariamente il significato "camminare", in seguito generalizzato in "andare" (cfr. *LEI*, loc. cit.). Ci si può chiedere inoltre come venga assunto un nuovo valore, in che misura l'attrazione nell'area di un altro significante comporti effettivamente una sovrapposizione perfetta di funzioni semantiche. Di nuovo, l'esempio del paradigma suppletivo di *andare* pone problemi interessanti, anche se ancora non del tutto chiariti (cfr. *LEI*, loc. cit.).

Per quanto riguarda la teoria dell'interferenza, ci si può chiedere se la fissazione di varianti multiple di un significante avvenga prevalentemente attraverso ciò che in dialettologia e linguistica storica è stato definito "contatto di sistemi".

La condizione di polimorfismo esogeno ora definita sembra più caratteristica del livello morfologico. Essa presenta un altro risvolto non trascurabile, presumibilmente in rapporto al suo carattere paradigmatico: il processo attraverso cui si determinano forme multiple sembra trovare una fissazione a livello della "consapevolezza", o comunque del "sapere" del parlante.



Il secondo tipo di polimorfismo è il risultato di una variazione allofonica o morfo–fonologica di una medesima unità strutturale, variazione contestualmente determinata. Esso si riscontra caratteristicamente in unità fonologiche sotto l'effetto di processi combinatori segmentali e/o sotto l'azione di parametri pragmatici e prosodici; nell'uno e nell'altro caso non si determina necessariamente differenza di significato nell'unità in cui è inserito il segmento alterato. Fondamentale inoltre sembra la dimensione dell'esecuzione, rispetto a quella del "sapere". È infatti frequente che i fenomeni in questione si verifichino al di sotto della soglia di consapevolezza del parlante, il che sembra congruente con il fatto che essi si mantengano spesso ad un basso livello di regolarità, rimanendo quindi "instabili" ed oscillanti, allo stato "endemico" per lunghi intervalli di tempo. Poiché in questa casistica si determina una sorta di variazione o "instabilità" inerente alla stessa struttura, i fenomeni in questione si potrebbero definire di "polimorfismo endogeno". Al riguardo, possono sorgere alcuni problemi di natura teorica, come la determinazione del livello di rappresentazione strutturale dei fenomeni di polimorfismo endogeno: nella misura in cui essi sono soprattutto dipendenti dal contesto si debbono considerare caratteristici di un livello di rappresentazione meno generale?

Sia nel polimorfismo esogeno che in quello endogeno è di fondamentale importanza il ruolo svolto dal testo e dalle oscillazioni formali e funzionali che in esso si determinano. Un primo punto di vista che si intende presentare in questa sede è che il parlato spontaneo non pianificato permette l'osservazione dei fenomeni di polimorfismo endogeno in tutta una rilevante gamma di casi. La discussione dei fenomeni di alterazione vocalica dell'area flegrea potrà fornire una opportuna esemplificazione di questa tesi.

## 2. *Le alterazioni vocaliche nell'area flegrea e in Campania*

### 2.1. *La dittongazione spontanea dell'area flegrea*

Il lavoro che qui si presenta fa parte di un progetto di studio dei dialetti campani dell'area flegrea, esaminati nelle produzioni di parlato spontaneo di anziani con basso grado di istruzione. Obiettivo

principale di tale progetto, denominato "Archivio dei dialetti campani" (ADICA), è l'indagine del polimorfismo endogeno ed esogeno insito in varietà dialettali di base, secondo linee teorico–metodologiche che sono state presentate in Sornicola (1999) e Como–Milano (1999). Le località dell'area flegrea in cui si sono effettuate le registrazioni sono Procida e Monte di Procida, Ischia (nei comuni di Serrara Fontana, Barano e nel villaggio di Panza (Forio)) e Pozzuoli. Il progetto ha inoltre tenuto presente come criterio di fondo la possibilità di stabilire delle correlazioni tra variazione diatopica, diafasica e diacronica, secondo delle linee di riflessione che hanno informato i lavori di un gruppo di ricerca coordinato da Eugenio Coseriu e Rika van Deyck.

L'area napoletana costiera flegrea e vesuviana è caratterizzata da cospicui fenomeni di alterazione vocalica (in particolare, da una più o meno evidente dittongazione spontanea) che sono stati sinora descritti solo parzialmente. Il fenomeno con la maggiore ricorrenza è la dittongazione di [e] ed [o] in sillaba libera (*tela* → *taila*, *rummenəka* → *rummainəka*; *nəpotə* → *nəpautə*), ma anche altre vocali presentano dittongazione; in particolare, le vocali alte [i] ed [u] dittongano rispettivamente in [øi] (cfr. *vøine* "vino" e *føile* "filo"), [eu] (cfr. *leuna* "luna", *euva* "uva"). Tali fenomeni erano già stati registrati da Salvioni (1911) e, con particolare riguardo a Ischia, Procida e Pozzuoli, da Freund (1933) e Rohlfs (*GSLID* I, § 53, § 62, § 99). Tuttavia appare ora chiaro che, sebbene con minore frequenza, il processo di dittongazione può verificarsi anche in sillaba chiusa (cfr. puteolano *aissa* "lei", panzese *keʎʎa* "quella" che può dar luogo a *kʌʿʎʎa*; per ulteriori casi riscontrati nell'area flegrea, cfr. Sornicola, in stampa).

Nell'area menzionata le vocali medie semi–aperte esibiscono anch'esse dittongazione, secondo processi che sembrano molto simili a quelli che si determinano in una vasta area dell'entroterra campano (cfr. Sornicola–Maturi 1994). In entrambe le aree infatti le vocali medie semi–aperte dittongano frequentemente, anche se non regolarmente, in [ɛʌ], [æ]. Poiché tali vocali sono per lo più distribuzionalmente vincolate al contesto di sillaba chiusa (cfr. più avanti), in questo caso l'intorno strutturale del processo è soprattutto la sillaba chiusa (ma non mancano anche qui eccezioni in senso inverso, per lo meno nell'entroterra: cfr. Sornicola–Maturi 1994).



L'analisi di questi fenomeni deve necessariamente tener presenti l'inventario fonetico e fonologico del vocalismo dell'area flegrea e le proprietà distribuzionali degli elementi che lo compongono. Poiché la ricognizione dell'inventario fonetico e fonologico dell'area in esame è ancora in corso, ci si può attenere in questa sede alle osservazioni fonetiche generali fatte da Canepari per il vocalismo dell'italiano regionale campano e riassumibili con il trapezio fonetico della fig. 1, che mette a confronto le vocali dell'italiano di Campania con quelle dell'italiano standard (cfr. Canepari 1979: 193–194). In effetti, le caratteristiche articolatorie delle vocali rappresentate sembrano valere anche per il vocalismo di base di molti dialetti campani (in particolare, anche di quelli dell'area flegrea). Si deve tuttavia rilevare che, men-

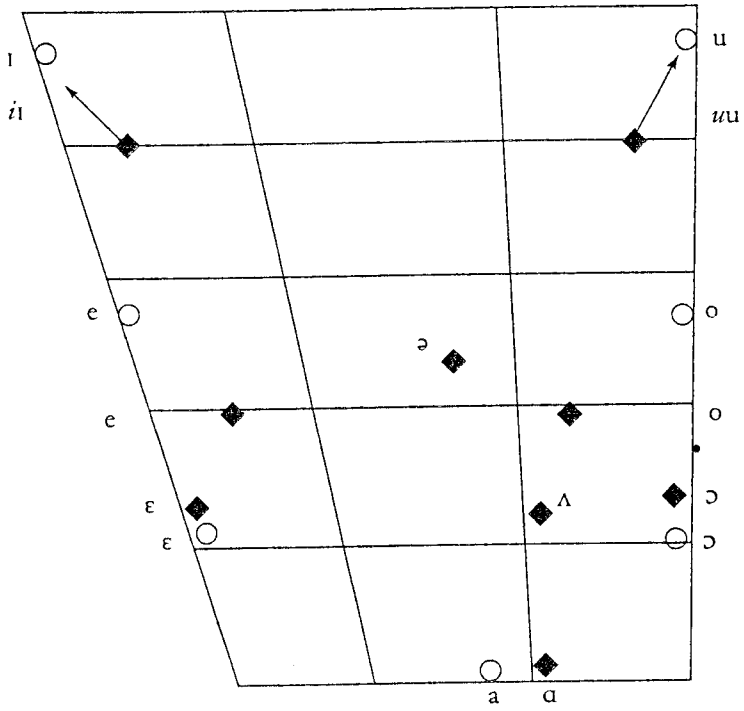


Figura 1 – Rappresentazione contrastiva dell'inventario delle vocali dell'italiano standard (la cui posizione del trapezio fonetico è indicata dai cerchietti bianchi) e dell'inventario delle vocali dell'italiano regionale di Campania (la cui posizione nel trapezio è indicata dai rombi neri), secondo Canepari (1979: 193–194).

tre nello schema di Canepari [ʌ] è solo un allofono di [ɑ] vincolato a contesti atoni, nella nostra discussione esso sarà considerato nella sua caratteristica di fono tonico che costituisce una variante di (e).

Come si può vedere, non soltanto l'inventario presenta un addensamento delle unità nella regione medio–bassa del trapezio, ma il rapporto tra le due serie vocaliche medie mostra una simmetria di convergenza verso la regione medio–bassa più di quanto non sia vero per l'italiano standard; in particolare [e] semichiusa e [o] semi–chiusa sono sensibilmente più centrali e più basse delle corrispondenti articolazioni dell'italiano standard. Per contro, [ɛ] e [ɔ] sono alquanto più alte e, nel caso di [ɛ], un po' più anteriori delle corrispondenti articolazioni italiane. Di conseguenza, lo spazio articolatorio che intercorre, rispettivamente, tra i tipi [e] e [ɛ], e tra i tipi [o] e [ɔ] è sensibilmente più limitato rispetto allo standard.

## 2.2. *La differenziazione sillabica*

A questo quadro si sommano comunque cospicue proprietà distribuzionali, fondamentalmente in rapporto alla natura della sillaba, riassumibili sotto l'etichetta di "differenziazione sillabica". Si tratta di una casistica che, a differenza dell'area costiera napoletana "centrale", l'area flegrea condivide con vaste aree dell'interno della Campania (cfr. Russo, in stampa), nonché con Puglia (cfr. Loporcaro 1988: 26ss; Stehl 1988: 704) e Basilicata (cfr. Fanciullo 1988: 678). Le vocali in sillaba aperta tendono a chiudersi (innalzarsi), le vocali in sillaba chiusa tendono ad aprirsi (abbassarsi). Così una realizzazione caratteristica del lessema *cosa* nell'area in questione è [kosa] e non [kɔsa] come in napoletano, una realizzazione caratteristica di *bene* è [bbene] e non [bbɛne] come in napoletano; d'altro canto la realizzazione del suffisso *–mente* degli avverbi è [mɛnte], a differenza che in italiano standard o in altri dialetti italiani (stavolta in conformità al napoletano).

Si noti inoltre che, sebbene per tutta l'area campana le vocali medie in sillaba chiusa tendano in maggiore o minore misura ad essere aperte, in alcune aree della Campania (casertano, avellinese, beneventano), nonché nell'area flegrea, si rileva una più cospicua tendenza all'abbassamento e/o centralizzazione della vocale media anteriore in



tale contesto, secondo linee di variazione che si incominciano ad intravedere, ma che sembrano molto complesse (cfr. Sornicola–Maturi 1994 per l'entroterra campano).

La differenziazione sillabica è una importante proprietà di distribuzione allofonica che interessa in vario modo alcune aree romanze e pone interessanti problemi di diacronia (cfr. Wartburg 1980: 177–178). Tuttavia, per quanto riguarda l'area campana e in particolare quella flegrea, essa sembra solo una "condizione di ingresso" su cui si sono innestate molteplici trafile di alterazione vocalica, variabili a seconda delle aree, e talvolta anche di micro–aree.

La dittongazione (definita anche per le zone in questione "frangimento vocalico") è una delle alterazioni più rilevanti, ma non l'unica. Essa è senza dubbio in rapporto ai fenomeni di abbassamento e centralizzazione precedentemente menzionati, per il momento in maniera non facilmente determinabile al più ampio livello regionale. Già Rohlfs (*GSLID* I, § 62) aveva rilevato che a partire da [e] si può avere non solo dittongazione, ma anche alterazione del timbro vocalico. In effetti, in tutta l'area flegrea la vocale [e], caratteristicamente associata alla sillaba aperta, può modificarsi nel testo di parlato spontaneo secondo trafile polimorfiche, che non danno necessariamente luogo a dittonghi, ma possono risultare in vocali abbassate e anteriorizzate, come [ɛ], o abbassate e posteriorizzate, come [ʌ].

## 3. *Condizioni strutturali del polimorfismo vocalico e variazione areale*

Sia l'assetto strutturale interno dei processi ora menzionati che la loro distribuzione areale mostrano aspetti di variazione problematici. Per quanto riguarda l'assetto strutturale, infatti, le condizioni fonologiche e pragmatico–sintattiche sono tutt'altro che chiaramente definite.

Come si è detto, il carattere aperto della sillaba è una condizione che si riscontra con elevata frequenza in concomitanza ai fenomeni in esame, ma d'altro canto questi si possono determinare, sia pure in un numero meno frequente di casi, in condizioni di sillaba chiusa. Anche il carattere parossitono della parola è condizione frequente ma non assoluta. Infatti, le condizioni di struttura accentuale della parola sono anch'esse variabili, dal momento che i fenomeni in esame si riscontra-

no in parole proparossitone, parossitone, ossitone. Ciò che attira maggiormente l'attenzione è la natura fortemente "instabile" delle realizzazioni dei dittonghi in questione, sia per struttura interna che per frequenza. Questa caratteristica emerge con chiarezza se si confrontano i dati di parlato spontaneo raccolti, con le trattazioni di Salvioni, Rohlfs e Freund, che si limitano a riportare esiti "regolari" come [ai] da [e], [au] da [o], [øi] da [i].

In verità, come vedremo subito, i tipi vocalici "di partenza" seguono traiettorie di dittongazione multiple, che variano non solo da una località all'altra, ma anche all'interno del testo di uno stesso parlante, a seconda di condizioni prosodiche e sintattico–pragmatiche. Così da [e] si possono ottenere realizzazioni che spaziano su un *continuum* fonico, convenzionalmente discretizzabile come [ei], [ɛ], [æ], [ʌi], [ʌe], [ʌə], [ʌᵉ], [ʌᵃ], [ʌ]. Analogamente esiste una gamma di realizzazioni a partire da [o], i cui tipi fondamentali sono rappresentabili come [ou], [au]. Questa dispersione di realizzazioni dittongali non può certo fare meraviglia. È noto che i dittonghi sono articolazioni instabili per eccellenza: piuttosto che come punti (o areole) di uno spazio di vocoidi, essi sono infatti rappresentabili mediante traiettorie articolatorie, il che rende conto dell'impressione acustica di "changing quality" ben nota alla ricerca fonetica (cfr. Laver 1994: 284).

Si può osservare che fenomeni di variazione strutturale e variabilità nel discorso come quelli ora menzionati si prestano meglio ad essere trattati con un impianto metodologico variazionistico, come quello della moderna sociolinguistica, che non secondo impostazioni di grammatica storica. Bisogna ammettere che, per quanto lo stesso Rohlfs fosse ben consapevole degli esiti multipli della dittongazione vocalica, egli finiva col proiettare tali risultati su fasi diacroniche e spazi diatopici diversi.

In Campania la distribuzione diatopica delle alterazioni vocaliche presenta un aspetto geografico peculiare: è coinvolta, con modalità diverse, tutta la zona flegrea (le isole di Ischia e Procida e sulla terraferma Monte di Procida e Pozzuoli) e la costa del golfo di Napoli dai paesi vesuviani (in particolare Torre del Greco e Torre Annunziata) sino a Castellammare, con infiltrazioni che raggiungono la penisola sorrentina. Anche Capri mostra numerosi focolai di alterazioni vocaliche per differenziazione sillabica e ulteriori sviluppi, in parte dittongali. Si noti, tuttavia, che a prima vista in questa distribuzione diatopica la città di Napoli risulta tagliata fuori (ma il quadro napoletano è reso più complicato, oltre che dalle osservazioni a suo tempo avanzate in Sornicola–Maturi 1994, anche dalle correnti di movimento, anche giornaliero, dallo hinterland verso il centro urbano). Per contro, tali fenomeni trovano stretta corrispondenza in area pugliese e molisano–abruzzese. Al riguardo, già Salvioni aveva individuato un "corridoio" che dall'Adriatico si spinge sino alla costa tirrenica (più recentemente l'idea di un "corridoio" adriatico–tirrenico è stata ripresa da Radtke 1997). Sempre Salvioni, aveva definito la dittongazione in esame come un fenomeno 'recente', lasciando aperto tuttavia il problema di una giustificazione della corrispondenza adriatico–tirrenica. Cronologia relativa del fenomeno e sua distribuzione areale sono questioni ovviamente, almeno in parte, interrelate. È un solido argomento a favore della non antichità il fatto che questi processi si determinino a partire dalle [e] ed [o] toniche che non sottostanno a condizioni di metafonia. La corrispondenza adriatico–tirrena, d'altro canto, pone il problema di trafile poligenetiche indipendenti o di influenze esterne tra le due aree (per un esame cfr. Sornicola, in stampa).



## 4. *Il contributo dell'analisi micro–variazionistica: uno studio sul villaggio di Panza (Ischia)*

Uno dei principi che hanno ispirato l'impianto teorico–metodologico dell'ADICA è che l'analisi micro–variazionistica possa contribuire a chiarire dinamiche linguistiche che non sono facilmente delineabili secondo approcci macro–. Questo principio sembra dimostrarsi utile anche nello studio della dittongazione spontanea. Pertanto sono stati condotti esami di processi di alterazione e dittongazione di [e] e [o] toniche in testi di parlato spontaneo raccolti in località diverse dell'area costiera napoletana (l'analisi è stata condotta su dieci minuti di parlato, tratti da più ampie interviste, secondo i criteri stabiliti per l'ADICA: cfr. Sornicola 1999; Como–Milano 1999).

In questa sede si esporranno i risultati ottenuti per la dittongazione di [e] tonica in base a tre parlanti del villaggio di Panza, frazione di Forio, uno dei comuni più popolosi dell'isola di Ischia. Questo villag-

gio, abitato da circa 300 persone, e a sette chilometri da Forio, è particolarmente interessante, perché presenta fenomeni significativamente diversi da quelli rilevabili a Forio centro.

In conformità ai criteri di selezione degli intervistati previsti dalla prima fase di ricerca dell'Archivio dei dialetti campani, i parlanti prescelti sono persone con basso grado di scolarità e ultrasettantenni. Si tratta di un uomo, contadino colono, e di due donne, anch'esse di famiglia contadina, proprietarie di piccoli terreni.

I tre parlanti di Panza mostrano tendenze generali comuni, ma anche interessanti divergenze. Sono infatti uguali i contesti distribuzionali di occorrenza dei processi di dittongazione, definiti rispetto alle categorie grammaticali, mentre i contesti distribuzionali definiti rispetto al tipo lessicale mostrano una sovrapposizione elevata, sebbene non totale. Possiamo così elencare tali contesti:

A. *Contesti verbali*
   a) Forme di imperfetto indicativo di verbi come "fare", "volere", "andare", "avere", "scrivere", "appartenere", "salire", "venire", etc.
   b) Forme di infinito tronche, come *avé, təné, vulé*, etc.

Si noti che i contesti menzionati mostrano una gerarchia di frequenza, per cui a) è il contesto più frequente, seguito da b).

B. *Contesti nominali*
   a) Nomi femminili singolari, come *lettəra* "lettera", *rummenəka* (*lummenəka*) "domenica", *muʎʎera* "moglie", etc.
   b) Nomi maschili singolari, come *kurteɟɟə* "cortile", *pjatʃerə* "piacere", etc.

C. *Contesti aggettivali e pronominali*
   a) Aggettivi come *stessə* "stessa".
   b) Aggettivi e pronomi dimostrativi femminili singolari, come *keɟɟa* "quella".
   c) Pronomi personali tonici di prima persona singolare, caso obliquo, come *me*, e di terza persona singolare femminile, come *jessa*.

D. Congiunzioni tronche come *pəkké* "perché".

Come si può vedere



i processi di alterazione e di dittongazione in esame si sono innestati su forme "soggiacenti", che costituiscono tipiche condizioni non metafonetiche. In un certo senso quindi si potrebbe considerare ovvio che i contesti distribuzionali e persino lessicali mostrino un elevato grado di coincidenza tra i vari parlanti, dal momento che essi esprimono niente di più che condizioni di partenza strutturali "libere" per l'attecchimento di nuovi processi fonetici. Tuttavia questa considerazione sembra giustificare piuttosto la lista complessiva dei contesti che le particolari trafile di "scivolamento" seguite dal processo. Su questo punto ci soffermeremo tra poco. Prima di far ciò tuttavia è opportuno esaminare i singoli comportamenti di ognuno dei tre parlanti. In questa fase del lavoro, lo studio è stato condotto con trascrizioni basate sulla percezione. Nonostante gli inevitabili limiti di questa tecnica, si ritiene che essa permetta comunque una prima ricognizione delle differenze tra i parlanti.

### 4.1. *Il parlante I di Panza*

Il parlante I è l'uomo contadino colono. Egli mostra un campo di dispersione della variabile (e) rappresentato dalle seguenti varianti:

(e) = {e, ei, ɛ, æ, ʌ, ʌ˚}

Nei dieci minuti di parlato spontaneo selezionati occorrono diciannove "repliche" di verbi con imperfetto indicativo in *–ev–*, che costituiscono quindi un contesto strutturale della variabile. La *e* tonica risulta così modificata qualitativamente e quantitativamente:

| | |
|---|---|
| 6 forme in [e] | [tə'nevə] "avevo" |
| 4 forme in [ɛ] | [e ssən'tɛvə] "le sentivo" |
| 1 forma in [æ] | [nu bbu'lævənə] "non volevano" |
| 3 forme in [ʌ] | [pu'tʌvə] "potevo", [e ssən'tʌvə] "le sentiva" [kanuʃ'ʃʌvə] "conoscevo" |

5 forme in [ʌᶜ] [arraˈpʌᶜvə] "aprivo", [nu bbuˈlʌᶜvənə] "non volevano", [ʃkriˈvʌᶜvənə] "scrivevano" (2 repliche), [veˈnʌᶜvə] "venivo"

Le forme nominali che costituiscono contesto strutturale della variabile ricorrono nel testo sette volte. Esse presentano i seguenti valori qualitativi e quantitativi:

3 forme in [e] [rumˈmenəka] "domenica"

1 forma in [eⁱ] [muʎˈʎeⁱrəmə] "mia moglie" (si noti che la forma soggiacente è *muʎʎera* e non *mullɛra*, come a Napoli)

3 forme in [ʌᶜ] [lumˈmʌᶜnəkə] "domenica"

Negli aggettivi e pronomi la dittongazione è molto sporadica: si rilevano le forme [ˈstʌᶜssə] "stesso/stessa", [ˈjʌssə] "lei", [ˈmmʌᶜ] "me".

Bisogna inoltre menzionare due diversi contesti categoriali, accomunati da condizioni accentuali simili, in cui si produce dittongazione, in entrambi i casi con la variante [ʌᶜ]: si tratta della forma di infinito [vəˈlʌᶜ] "vedere" e della congiunzione [pəkˈkʌᶜ] "perché".

## 4.2. *Il parlante II di Panza*

Il secondo parlante di cui qui si descrive il comportamento rispetto alla variabile è una donna con un profilo sociale segnato da un forte desiderio di promozione sociale. Non si riscontra inoltre un particolare attaccamento alla identità locale. In maniera abbastanza attendibile pertanto, il testo parlato mostra numerosi fenomeni di italianizzazione del dialetto locale.

Il campo di dispersione dei valori della variabile è più ristretto e sembra presentare una polarizzazione tra [e], il valore privo di alterazione, e [ʌ], [ʌᶜ], valori che costituiscono alcuni tra gli scostamenti più cospicui dalla vocale "soggiacente" in tutta l'area flegrea (la variante [ɛ] ricorre solo una volta):



(e) = {e, ɛ, ʌ, ʌᶜ}

I 34 casi di imperfetto indicativo in *–ev–* mostrano una notevole preponderanza delle forme con la variante [e], mentre le forme con abbassamento e posteriorizzazione della vocale, pur presenti, sono però marginali:

26 forme con [e]

1 forma con [ɛ] [rumˈmɛnəkə] "domenica"

3 forme con [ʌ] [tənʌvənə] "avevano", [faˈʃʌvə] "facevo", [vuˈlʌva] "voleva"

4 forme con [ʌᶜ] [nnə kkjuˈlʌᶜvənə] "ci chiudevano", [teˈnʌᶜvənə] "avevamo", [puˈtʌᶜvənə] "potevano", [vəˈnʌᶜvə] "veniva"

È di un certo interesse che questa parlante non presenti alcuna variabilità nei contesti nominali che corrispondono alle condizioni strutturali previste: in questi casi infatti la vocale mantiene la sua articolazione semi–chiusa.

Per contro, i contesti pronominali mostrano una frequenza non trascurabile di alterazione della vocale: sono questi gli unici intorni in cui la frequenza di vocali comunque alterate supera, sia pure di poco, la frequenza di vocali immodificate:

5 forme con [e] [ˈkeɟɟə] "quella" (4 repliche), [ˈmme] "me"

3 forme con [ʌ] [ˈmmʌ] "me" (3 repliche)

3 forme con [ʌᶜ] [ˈkʌᶜɟɟə] "quella"

Sono inoltre da rilevare delle forme infinitivali tronche con alterazione della vocale, come [ˈtəˈnʌᶜ] "tenere".

### 4.3. *Il parlante III di Panza*

La terza parlante è un'anziana contadina, anche lei proprietaria di piccoli terreni. Tuttavia, a differenza della parlante II, non mostra alcun atteggiamento di valutazione di modelli sociali e culturali medio–alti, ed esibisce un deciso attaccamento alla cultura e ai valori locali. Il suo testo è quello che mostra la maggiore frequenza di fenomeni di alterazione vocalica, la maggiore ampiezza del campo di dispersione della variabile. Questi due parametri sembrano tra di loro correlati e, come vedremo nelle conclusioni, la loro interrelazione pone alcuni problemi relativi alle dinamiche generali di variazione e cambiamento.

Il campo di dispersione della variabile (e) nella parlante III è così rappresentabile:

(e) = {e, $e^i$, ʌ, $ʌ^c$, $ʌ^a$, $ʌ^u$}

Come si può vedere, compaiono qui varianti che non si ritrovano nei testi degli altri due parlanti.

Nei contesti verbali di imperfetto indicativo si ha la seguente distribuzione quantitativa delle singole varianti della variabile:

11 forme in [e]

1 forma in [$e^i$] [appartə$^l$ne$^i$vənə] "appartenevano"

6 forme in [ʌ] [ssə nəjʌvə] "se ne andava", [vu$^l$lʌvə] "voleva", [e rreflət$^l$tʌvə] "li rifletteva", [a$^l$vʌva fɑ] "doveva fare", [kanuʃ$^l$ʃʌvə] "conosceva", [tra$^l$sʌvə] "entrava"

9 forme in [$ʌ^c$] [tə$^l$n$ʌ^c$və] "avevo, aveva" (complessivamente 5 repliche), [tə$^l$n$ʌ^c$vənə] "avevano" (2 repliche), [skri$^l$v$ʌ^c$və] "scrivevo", [fa$^l$ʃ$ʌ^c$vənə] "facevano"

2 forme in [$ʌ^a$] [tə$^l$n$ʌ^a$vənə] "tenevano" (2 repliche)

1 forma in [$ʌ^u$] [e ssaj$^l$ʃ$ʌ^u$və] "le saliva"



Le varianti [ʌ], [$ʌ^a$] e [$ʌ^u$] ricorrono anche in tre forme infinitivali tronche: [və$^l$l$ʌ^a$], [a$^l$vʌ], [a$^l$v$ʌ^u$].

Per quanto riguarda i nomi, si può rilevare la seguente distribuzione:

3 forme in [e]

4 forme in [ʌ] [kur$^l$tʌʃʃə] "cortile", [$^l$lʌttərə] "lettera" (3 repliche)

3 forme in [$ʌ^c$] [pja$^l$tʃ$ʌ^c$rə] "piacere", [lum$^l$m$ʌ^c$nəka] "domenica" (2 repliche)

Per gli aggettivi si segnala la forma [stʌssə] "stessa", mentre per i pronomi si ha la seguente distribuzione:

4 forme in [e]

2 forme in [ʌ] [a m$^l$mʌ] "a me", [$^l$jʌssa] "lei"

2 forme in [$ʌ^c$] [a m$^l$m$ʌ^c$] "a me" (2 repliche)

Tra le alterazioni della vocale di forme pronominali, sia pure in diverso contesto fonosintattico, si riscontra inoltre quella del pronome enclitico nella forma imperativa [vavat$^l$tʌnnə] "vattene".

### 4.4. *Le condizioni contestuali delle alterazioni vocaliche*

Le alterazioni vocaliche in esame sembrano in parte determinate da condizioni sintattico–pragmatiche e prosodiche analoghe a quelle a suo tempo individuate per la [ɛ] in vaste aree della Campania (cfr. Sornicola–Maturi 1994). La posizione sintattica di Fuoco nel sintagma intonativo e il Fuoco prosodico (specialmente marcato, ma anche non marcato) incidono sensibilmente. Tuttavia, come per la (ɛ), anche in questo caso sussistono differenze tra i parlanti.

L'oscillazione più cospicua rispetto alle condizioni ora menzionate si riscontra nel parlante I. In maniera piuttosto regolare, infatti, quando l'elemento portatore della vocale [e] tonica è inserito in un sintag-

ma intonativo con il tratto [–focale] (ad esempio, in sequenze ad intonazione enumerativa o "aggiuntiva") la vocale non dittonga; viceversa, quando esso è specificato come [+ focale], subisce alterazioni spesso di tipo dittongale. Ciò può essere esemplificato dai due contesti seguenti, di mera ripetizione, il primo, asseverativo, il secondo (si riporta tra parentesi tonde e tra apici il significato del co–testo precedente):

Intervistatore: («bevevi il vino una volta ogni tanto») [kwann–erə na fɛstə?] «quando era festa?»
Parlante I: [na ˈfɛʌsta // na *rumˈmenəka* // kwannə *vəˈnevən*–amiʃə] «una festa, domenica, quando venivano amici»

Parlante I: [kjamˈma o təlefənə iə // o mjeləkə // a *lumˈmʌˑnəkə* //] «chiamai al telefono io, il medico, la domenica»
Intervistatore: [pekˈke / era e rumˈmenəka?] «perché, era di domenica?»
Parlante I: [e: // er–e *lumˈmʌˑnəkə*] «eh, sì, era di domenica»

Lo stesso tipo di condizioni agisce, sia pure con frequenza molto inferiore, anche nel testo della parlante II. Si noti, ad esempio, la differenza tra le repliche della forma *tənevanə* "avevamo" (*tənevə* "aveva") del primo e del secondo frammento testuale:

Parlante II: [nui kə *ttəˈnevan*–a tɛrrə // *təˈnevanə* a rrəbba / ma ki *n–təˈnevə* njendə] «noi che avevamo la terra, avevamo la roba, ma chi non teneva niente» (il blocco tonale che inizia con *ma* ha una intonazione sospensiva)

Parlante II: [allorə datəsə ke nnujə a rrəbba a *təˈnʌˑvənə* // nunn–əmpurtavə] «allora, siccome noi la roba l'avevamo, non ci importava»

Nel primo frammento le forme verbali non occupano la posizione finale del SV e pertanto il Fuoco ristretto è canonicamente sul SN Oggetto, nel secondo caso la forma verbale fa parte di una struttura con il SN Oggetto dislocato a sinistra in una posizione topicale, e pertanto il Fuoco ristretto cade sul verbo. Bisogna osservare, ad ogni



modo, che in questo parlante sussistono numerosi casi in cui le condizioni di focalità non alterano la vocale [e]; per contro, nei pochi casi in cui c'è alterazione, questa appare sempre correlata alle condizioni di focalità.

Diverso, e per certi versi più complesso, è il quadro offerto dalla parlante III. Nel suo testo, infatti, le condizioni sintattico–pragmatiche e prosodiche menzionate sembrano attive dietro alcuni casi di alterazione, ad esempio:

Parlante III [u ssale ŋgapa ənd–a kukuttsɛʎʎa o *ttəˈnʌˑvə*] «il sale in testa, dentro la zucca, l'aveva» (= «sì che l'aveva»)

E non porrebbero difficoltà casi come il seguente, in cui il verbo è chiaramente [– focale]:

Parlante III [kistə litʃə kə ttenə kandine lwogi e ffwokə / *teˈnevə* a kasa / *teˈnevə* a kandinə / *teˈnevənə* e ppproprjetà] «questo dice che hanno cantine, luoghi e fuochi, aveva la casa, aveva la cantina, avevano le proprietà».

Tuttavia, non sono pochi i casi in cui a parità di forma lessicale e categoriale, e a parità di condizioni sintattiche, pragmatiche e prosodiche di focalità positiva, sussistono delle oscillazioni tra la realizzazione della vocale senza o con alterazione):

Parlante III: [papà *vuˈleva* // papà *vuˈlʌva*] «papà voleva, papà voleva»

Casi come questi, persino testualmente adiacenti, non sono facilmente giustificabili. È difficile infatti pensare a tendenze di italianizzazione per la vocale non alterata, dal momento che un esame di tutto il testo mostra una forte facies dialettale. Dobbiamo allora piuttosto pensare che i processi in questione, pur assai diffusi nel testo, oscillino costantemente, senza che si giunga mai ad una totale sostituzione della forma soggiacente (le implicazioni di questa ipotesi per la modellizzazione del cambiamento linguistico saranno discusse più avanti).

### 4.5. *Un'analisi comparativa dei tre parlanti di Panza*

Il confronto dei tre parlanti sinora esaminati permette di fare alcune considerazioni non soltanto sui fenomeni di alterazione della (e) tonica a Panza, ma sulle più generali trafile di "movimento" vocalico nell'intera area flegrea. Queste considerazioni, come vedremo, pongono alcuni problemi sia per la storia della dittongazione spontanea che per la teoria della variazione, in particolare per il rapporto tra variazione diatopica e diafasica (cfr. § 4.).

4.5.1. Un primo punto che emerge dalla comparazione è che a Panza alterazioni vocaliche e dittongazione non sono sviluppi "regolari". Per quanto sussistano cospicue differenze tra i parlanti, tutti ultrasettantenni, fondamentalmente dialettofoni e con basso grado di scolarizzazione, in nessuno di loro il fenomeno colpisce la totalità dei contesti strutturali. I valori di frequenza complessivi per le varianti dittongali con punto di partenza in [ʌ] non mostrano scostamenti rilevanti fra i parlanti I e III (34% per I, 35% per III), mentre si ha un valore del solo 15% per II I e III esibiscono percentuali alte anche per la somma delle varianti alterate rispetto a quella senza alterazione: si tratta del 69% dei casi per I e del 62,5% per III, mentre II ha al riguardo un valore del 31%.

Una interessante caratteristica strutturale che accomuna i tre parlanti è l'azione regolare dei contesti monosillabici e dello schema accentuale tronco nel favorire l'alterazione di [e] in [ʌ] e la successiva dittongazione di questa vocale abbassata.

Rispetto all'ottica diacronica tradizionale, si potrebbe porre il problema di determinare se gli stadi rappresentati dai tre parlanti costituiscano fasi di sviluppo "crescenti" o "decrescenti" di questi processi. Eppure, forse questa è una domanda mal posta, almeno per i fenomeni che stiamo discutendo. In ogni fase sincronica le articolazioni vocaliche hanno un notevole campo di dispersione dei loro valori, in certe lingue o in certi registri di lingua più che in altri. Inoltre, come si è già ricordato, la dittongazione è un fenomeno per sua natura instabile. Si può sostenere, in definitiva, che la non regolarità o instabilità delle alterazioni di (e) tonica è di un tipo che richiede innanzitutto un esame delle condizioni sincroniche e testuali che concorrono a determinare esiti multipli della vocale. I risultati che emergono non permettono di ricostruire trafile unilineari della diacronia.



4.5.2. Nel testo della parlante III si riscontra la più alta incidenza di segmenti vocalici con abbassamento e/o posteriorizzazione della vocale, gravitante attorno ad [ʌ], ma si riscontra anche la più alta incidenza di dittongazione con punto di partenza [ʌ] e possibili punti di arrivo multipli ([e], [ə], [ʊ]) (cfr. fig. 2). Questo fatto, insieme alla concomitanza che, con un'unica eccezione, le varianti alterate oscillino tutte attorno alla vocale [ʌ] (si tratta di circa il 60% dei casi), fa ipotizzare che in questo parlante i processi in questione abbiano raggiunto una stabilizzazione relativa. Sembra una conferma ciò che è stato precedentemente osservato a proposito delle condizioni sintattico–pragmatiche e prosodiche: i fenomeni in questione occorrono infatti "entro certi limiti" indipendentemente dal tratto [+/– focale] associato alla posizione delle repliche in cui è inserita la vocale.

Nel testo del parlante I le forme con abbassamento e posteriorizzazione (i tipi [ʌ], [ʌᶜ]), che ammontano al 47% del totale, coesistono con varianti che gravitano nella regione anteriore bassa del trapezio (cfr. fig. 3) con un rapporto di 14 a 6. Questa casistica mostra dunque una basso grado di stabilizzazione delle alterazioni di (e), che si muovono lungo traiettorie diverse e su uno spazio articolatorio di maggiore ampiezza. Essa è inoltre congruente con le proprietà sintattico–pragmatiche e prosodiche riscontrate per questo parlante: la forte sensitività a queste è una ulteriore riprova che i processi in questione non si sono stabilizzati.

La parlante II ha una bassa frequenza di casi di alterazione di [e] e la minore gamma di varianti: ad eccezione di una occorrenza di variante in [ɛ], si hanno solo le varianti [ʌ] e [ʌᶜ]. Questa situazione potrebbe indicare una tendenza naturale a 'muovere' la vocale secondo le due traiettorie della fig. 2 e della fig. 3. Tale tendenza sarebbe insita come qualcosa di latente, anche in casi di relativa stabilità della vocale. Il rapporto tra [ɛ] e [ʌ] è di 1 a 6. Ciò sembrerebbe confermare che la traiettoria di abbassamento e posteriorizzazione è più "cogente" di quella di semplice abbassamento.

## 5. *Trafile multiple e transizioni diatopiche e diacroniche*

### 5.1. *Trafile multiple*

Dall'esame condotto risulta chiaro che in ogni parlante sussistono trafile multiple di alterazione della vocale (e), che tuttavia mostrano alcune rilevanti somiglianze. Si possono individuare (cfr. figg. 2–4):

1) dinamiche di dittongazione da [e] per innalzamento del punto di arrivo articolatorio verso la regione delle vocali del tipo [i];
2) dinamiche di abbassamento e anteriorizzazione di [e] in [ɛ] o [æ];
3) dinamiche di abbassamento e posteriorizzazione di [e] in [ʌ];
4) dinamiche di (debole) dittongazione da [ʌ] verso punti di arrivo multipli, preponderantemente [ə] e [e], ma occasionalmente anche [ʊ].

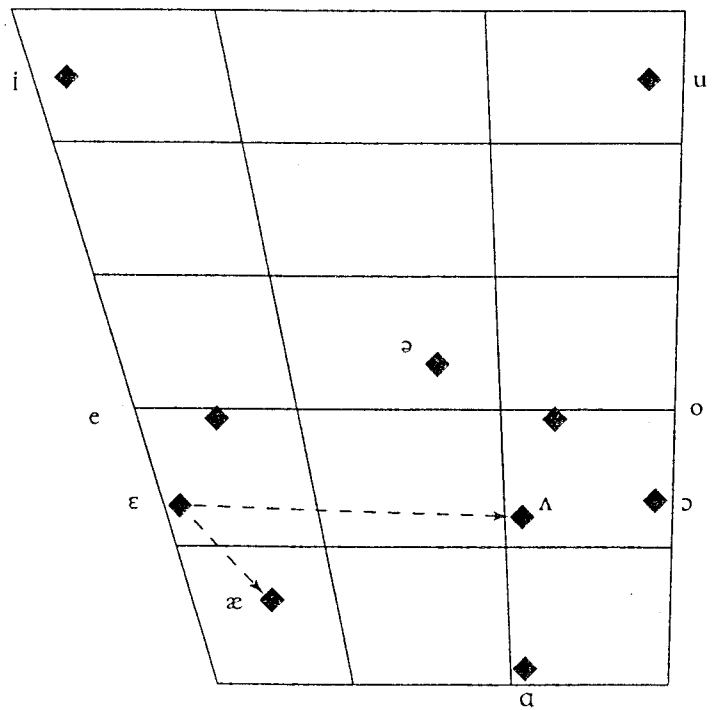


Figura 2 – Rappresentazione delle alterazioni di [ɛ] tonica a Panza. Le traiettorie trattegiate sono da intendere o come vera e propria sostituzione di [æ] o [ʌ] a [ɛ], oppure come dinamiche dittongali che hanno come punto di partenza [ɛ] e come punti di arrivo [æ] o [ʌ].



Il fatto che la tendenza principale a muovere la vocale [e] verso [ʌ] sia accompagnata in tutti i parlanti dalle tendenze minoritarie descritte in 1) e 2) mostra tutta la complessità dei movimenti vocalici in sincronia e solleva delle questioni relative ad un esame diacronico. Ad esempio ci si potrebbe chiedere se le varianti [ʌ], [ʌᵉ], [ʌᵃ] riflettano una fase incipiente di dittongazione o una fase di monottongazione. La risposta non è scontata, tanto più se si tiene in conto che nella vicina Forio, come a Pozzuoli, la dittongazione di (e), in particolare a partire da varianti abbassate e posteriorizzate, è molto cospicua.

In verità, la situazione del villaggio di Panza farebbe ipotizzare che le dinamiche descritte in 3) e 4) riflettano una dittongazione incipiente, a partire da un più cospicuo processo di abbassamento e posteriorizzazione.

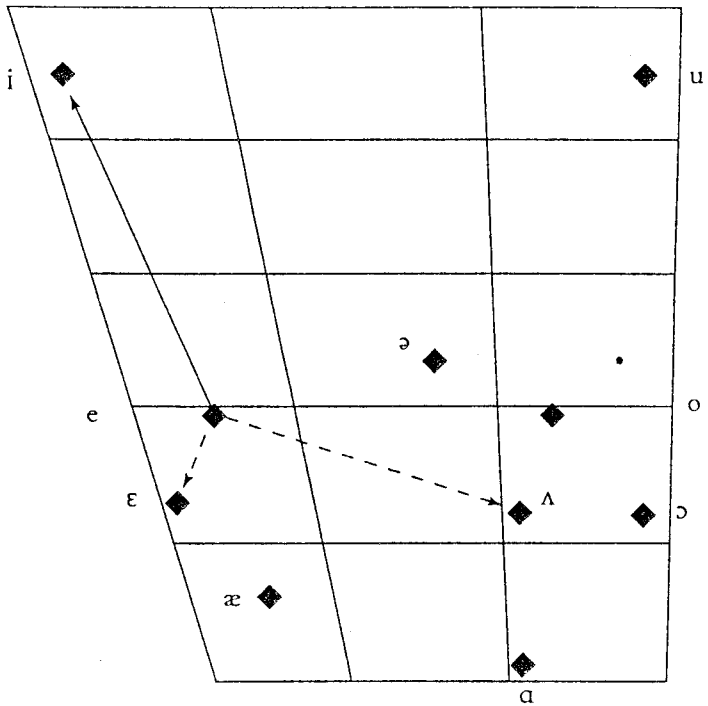


Figura 3 – Rappresentazione delle alterazioni di [e] tonica a Panza. La traiettoria con linea continua indica esclusivamente una dinamica dittongale; le traiettorie trattegiate indicano vera e propria sostituzione di un tipo vocalico all'altro.

## 5.2. *Due ipotesi sulle alterazioni vocaliche a Panza*

I fenomeni prodotti dai parlanti potrebbero essere interpretati secondo modelli sociolinguistici diversi, ovvero secondo un modello "interferenzialistico" oppure secondo un modello di transizione del cambiamento. Nella prima ipotesi, i parlanti si troverebbero in condizioni di "bidialettalismo" diverse. La parlante II produrrebbe pochi fenomeni di alterazione della vocale [e], in quanto mostra la *facies* di maggiore italianizzazione del dialetto locale; il parlante I esibirebbe una situazione intermedia di rapporto tra dialetto locale e dialetto italianizzato e pertanto la più frequente occorrenza di alterazioni vocaliche rispetto al parlante II sarebbe la spia di un maggiore carattere "locale" della sua parlata. Infine la parlante III, il cui testo mostra il più deciso carattere locale ha anche la maggiore frequenza di fenomeni di alterazione vocalica. Secondo il modello "interferenzialistico" si

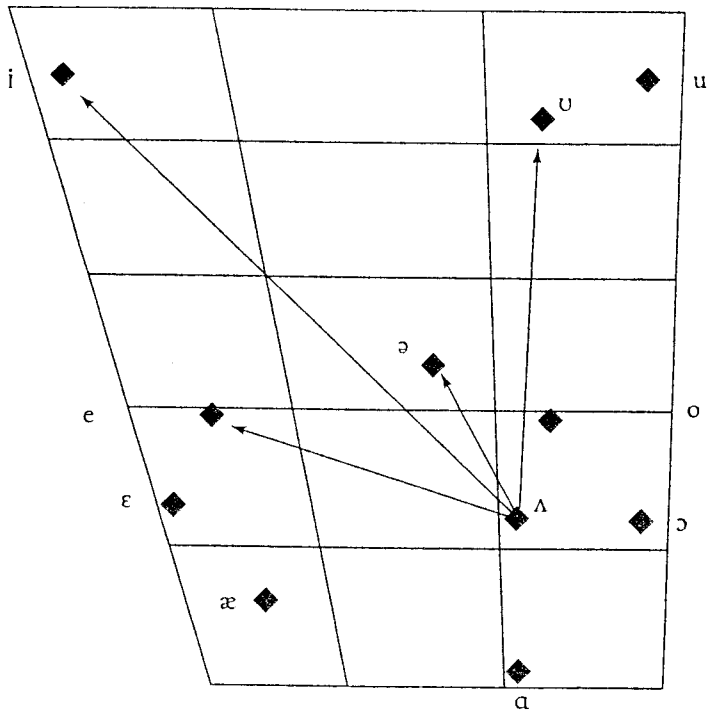


Figura 4 – Rappresentazione delle traiettorie dittongali multiple di [ʌ] a Panza.



dovrebbe concludere che la parlante III è la retroguardia del cambiamento, mentre la parlante II costituisce l'avanguardia. È chiaro che qui "avanguardia" e "retroguardia" dèl cambio sono concetti legati alla maggiore o minore italianizzazione della parlata locale. Inoltre, in questo modello si assume che la forma basica sia quella con posteriorizzazione (e dittongazione) e il cambiamento in [e] sarebbe "discontinuo" (per contatto di sistemi). In questo quadro rimarrebbe però da spiegare il fatto che il parlante I esibisce una dispersione qualitativa di forme alterate maggiore di II, quasi a parità della loro frequenza.

Tuttavia, il modello interferenzialistico non è l'unico applicabile per comprendere il rapporto tra forme in [e] e varianti con abbassamento, posteriorizzazione e dittongazione. Se si assume che il punto di partenza sia [e] (in considerazione del supposto carattere recente di questi fenomeni), allora l'ottica si ribalta: la parlante II sarebbe la retroguardia del cambiamento, e la parlante III l'avanguardia. Il parlante I presenterebbe una situazione nota nello studio delle transizioni come "fase delle varianti confuse".

La possibilità di due ipotesi distinte non è esclusa dall'esame delle percentuali di frequenza delle varianti alterate, che in ogni caso complessivamente non raggiungono mai il 70%.

Quali che siano le possibili risposte a queste domande, ci si attende che una più vasta ricognizione delle peculiarità areali al riguardo offra spunti interessanti. Si possono nondimeno trarre alcune considerazioni conclusive di carattere generale.

## 6. *Conclusioni*

Il fatto che le alterazioni di (e) nei tre parlanti anziani di Panza non colpiscano l'intero insieme di possibili contesti strutturali, e in particolare che la dittongazione in [ʌᵉ] abbia percentuali che variano tra il 35% e il 15% potrebbe essere una conferma dell'ipotesi, prospettata in § 5.1., che si tratti di fenomeni allo stato "nascente". Tuttavia può darsi che questa sia un'ipotesi prematura. Le alterazioni vocaliche, e in particolare i processi di dittongazione, possono essere governati da principi che in qualche modo vanificano i tradizionali modelli diacronici del cambiamento in termini di aumento graduale di frequenza

delle occorrenze. In questi modelli polimorfismo e instabilità di varianti sono stati spesso considerati la spia di "fasi di transizione".

I dati discussi mostrano più di un aspetto che sembra interessante. In primo luogo, se è vero che le alterazioni di (e) non raggiungono mai il 100% dei casi, le percentuali ottenute indicano che i tre parlanti sono su un pendio in parte necessitante: in tutti e tre infatti [ʌ] induce, in maggiore o minore misura, dittongazione.

Anche il campo di dispersione delle varianti di (e) si presta ad alcune considerazioni. Esso è simile a quello che si può riscontrare nelle dinamiche dittongali di [e] in altre lingue. Ad esempio, la lingua africana Hausa mostra un alto grado di variabilità di realizzazioni di un dittongo come /ai/, rispetto alle repliche enunciative. Schachter (1969: 78) ha così rappresentato il campo di variazione di tale dittongo: [aɪ],[ɐɪ], [əɪ], [eɪ], [e:]. Rimanendo più vicini alla casistica flegrea, la dittongazione di /e/ (← lat. Ē) in galloromanzo sarebbe passata attraverso stadi rappresentati nelle grammatiche storiche come /ei/ e quindi /oi/, che di nuovo mostrano una singolare coincidenza con il campo di dispersione in sincronia delle varianti di (e) qui esaminate. Analoghe considerazioni potrebbero valere per la trafila diacronica *e* → *ei* → *ai* (*oi*), ricostruita da Rohlfs per gli sviluppi di /e/ tonica in sillaba libera in area pugliese (trafile dittongali e → $\varepsilon^i$ → ay, con ultimo stadio di monottongazione in ε raggiunto in alcune aree, sono postulate da Lausberg 1939 § 95, Lüdtke 1956: 163, Stehl 1980: 27ss., Loporcaro 1988: 32). Secondo Rohlfs (*GSLID* I, § 62), oggi gli sviluppi /ei/, /ai/, /oi/ caratterizzerebbero ciascuno aree diverse del Molise, della Campania e delle Puglie. Può darsi che in area pugliese il grado di regolarizzazione delle varianti si sia spinto più lontano di quanto avvenga sul versante tirrenico. Per Altamura Loporcaro (1988: 31) attesta nelle parole proparossitone una distribuzione di /ai/, /εi/ alternante e parzialmente fonologizzata, con alcuni casi di compresenza di /ai/ e /εi/ che per lo più si risolvono in coppie allotropiche stilisticamente o semanticamente differenziate. Tuttavia, egli rileva che molte voci esibiscono i due esiti "senza che a spiegare tale differenza intervenga alcun condizionamento contestuale" (loc. cit.).

Il villaggio di Panza ha certo caratteristiche diverse dall'area puteolana (cfr. Sornicola, in stampa), ma nell'uno e nell'altro caso l'analisi del parlato spontaneo mostra con chiarezza una maggiore o minore



instabilità delle varianti vocaliche. Induce a riflettere, in particolare, il fatto che sia il parlante I che la parlante III qui esaminati mostrino almeno una replica di [$e^i$] insieme alle altre varianti, il che testimonia che il polimorfismo è forse una proprietà inerente (strutturale), difficilmente eliminabile, delle dinamiche vocaliche e dittongali. Ciò invita anche alla cautela nelle proiezioni diatopiche e diacroniche di queste, soprattutto in situazioni, come quelle dialettali qui esaminate, prive di "tetti" linguistici normativizzanti.

## Bibliografia


Canepari Luciano, 1979, *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi.

Como Paola–Milano Emma, 1999, *L'Archivio di parlato dei dialetti campani: un esperimento di rappresentazione della variazione linguistica*. In: G. Marcato (a cura di), *Dialetti oggi*, Padova, Unipress: 123–132.

Fanciullo Franco, 1988, *Lucania*. In: G. Holtus–M. Metzeltin–C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV: 669–688.

Freund Ilse, 1933, *Beiträge zur Mundart von Ischia*, Borne–Leipzig, Noske.

*GSLID* = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.

Lausberg Heinrich, 1939, *Die Mundarten Südlukaniens*, XC «Zeitschrift für romanische Philologie», Halle, Niemeyer.

Laver John, 1994, *Principles of Phonetics*, Cambridge, Cambridge University Press.

*LEI* = Max Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 1979–.

Loporcaro Michele, 1988, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini.

Lüdtke Helmut, 1956, *Die strukturelle Entwicklung des romanischen Vokalismus*, Bonn, Romanisches Seminar.

Radtke Edgar, 1997, *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo.

Russo Michela, in stampa, *Metafonesi e differenziazione vocalica nei dialetti campani*. Atti del XXXIII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Napoli, 28–30/10/1999).

Salvioni Carlo, 1911, *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma*. «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, 44: 759–811; 933–46; 45: 997–1044.

Schachter Paul, 1969, *Twelve Nigerian Languages: A Handbook on their Sound Systems for Teachers of English*, London, Longmans Green: 73–84.

Sornicola Rosanna, 1999, *La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un Archivio di testi dialettali parlati*. In: G. Marcato (a cura di), *Dialetti oggi*, Padova, Unipress: 103–122.

Sornicola Rosanna, in stampa, *La dittongazione spontanea dell'area flegrea e il "corridoio" adriatico–tirrenico*. Relazione presentata al Congresso *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie*, (Pisa, febbraio 2000).

Sornicola Rosanna–Maturi Pietro, 1994, *Un modello epidemiologico del cambiamento linguistico: dinamica di una micro–variazione fonetica in Campania*. In: G. Holtus–E. Radtke (a cura di), *Sprachprognostik und das "italiano di domani". Prospettive per una linguistica "prognostica"*, Tübingen, Narr: 59–98.

Stehl Thomas, 1980, *Die Mundarten Apuliens. Historische und strukturelle Beiträge*, «Forschungen zur romanischen Philologie», XXII, Münster Westfalen, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung.

Stehl Thomas, 1988, *Puglia e Salento*. In: G. Holtus–M. Metzeltin–C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV: 695–716.

Wartburg Walther von, 1980, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno.